

Età,
tempo, passaggi, oblio

Antologia

A cura del Koro
seminario autogestito lettori & autori

C.S. Coop. Studi Libreria Editrice Torino

Scelta dei brani: *il Koro*

Redazione e coordinamento testi: *Massimo Citi, Silvia Treves, Consolata Lanza*

Traduzioni dal giapponese: *Massimo Soumaré*

Editing: *Davide Mana, Cettina Calabrò, Massimo Citi, Silvia Treves*

Revisione e correzione: *Marina Schembri*

Elaborazione copertina: *Massimo Nebiolo*

Info & segreteria: *Melania Gatto*



C.S. Coop. Studi S.C. Torino

ISBN 88-901455-4-4

www.arpnet.it/cs

Stampa: EST Stampa Digitale

Torino dicembre 2005

Fata Morgana è un progetto dell'Associazione culturale *Nautilus* Torino

N.B. Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati

Indice

- p. V *Introduzione: Età, tempo, passaggi, oblio* di Consolata Lanza
- 1 *Il kajû del giardino* di Ôta Tadashi
- 11 *Il vecchio e i bambini scesi alla stazione accanto al passaggio a livello* di Kikuchi Hideyuki
- 24 *I cavedani* di Alessandro Hellmann
- 26 *Sabina* di Mario Giorgi
- 35 *Vent'anni* di Patrizia Zappa Mulas
- 40 *Trasparente come un respiro* di Fabio Lastrucci
- 52 *La lana in bocca* di Paolo Cacciolati
- 57 *Le pagine chiuse* di Enrico Brambilla Arosio
- 68 *Tango to Evora* di Alessandro Defilippi
- 89 *Le età del vedere* di Mirella Nicola
- 97 *Non è mai troppo tardi* di Luisella Ceretta
- 104 *Stasera si legge Christian Dior* di Lucrezia Irrequieto
- 109 *Gerotherapy (era meglio prendere un gatto)* di Sara Cavarero
- 112 *Ci sentiamo* di Cettina Calabrò
- 123 *Soltanto una questione di tempo* di Barbara Bassino
- 129 *Bidone con coperchio* di Fulvio Montano
- 136 *Manuela, terroristi e Maxibon* di Gianluca Testa
- 140 *Sono salito solo* di Roberto Ferrara
- 148 *Tunnel* di Massimo Soumaré

- 153 *E dopo?* di Andrea Rossi
158 *Storia di un «uomo»* di Vittorio Catani
164 *Tyrannosaurus Tex* di Davide Mana
173 *Moriremo vaticani* di Riccardo Valla
179 *Rumore bianco* di Massimo Citi
187 *Un passaggio per là-su* di Silvia Treves

Età, tempo, passaggi, oblio

Consolata Lanza

Il tema di *Fata Morgana*, quest'anno, è di quelli che possono rivelarsi molto pericolosi, o al contrario prevedibilmente banali, spingere alla melensaggine dei ricordi del bel tempo che fu, al profumo di mele cotte nella cucina della nonna, al panierino dell'asilo. Ma i venticinque autori che partecipano all'antologia hanno schivato con eleganza l'ovvietà. Del gruppo fanno parte esordienti, scrittori affermati e altri meno noti, i vincitori del concorso e due autori giapponesi, secondo la formula originale e coraggiosa che rende *Fata Morgana* una realtà unica nel panorama letterario italiano.

Per pura comodità i racconti sono stati raggruppati a seconda dei temi messi in particolare risalto. Questo non significa rinchiuderli in gabbiette classificatorie, ma solo suggerire una possibile chiave interpretativa che ogni lettore può scegliere se usare, combinando e scombinando a suo piacere le parole proposte.

Età, tempo, passaggi, oblio

Per cominciare dagli ospiti stranieri, Ôta Tadashi, con *Il kaijû del giardino* traveste da racconto horror una malinconica riflessione sul pericolo dell'oblio. Il ritorno ai luoghi dell'infanzia può riportare in vita antiche colpe, anzi, forse si ritorna proprio per dissepellire, letteralmente, il passato. O le paure non muoiono mai, l'illusione è di avere dimenticato. Il passato segna per sempre in *Il vecchio e i bambini scesi alla stazione incustodita accanto al passaggio a livello* di Kikuchi Hideyuki, ambientato in Giappone ma con radici che si spingono in un momento terribile della storia europea. Il protagonista non riesce a superare la colpa, semplicemente la dimentica perché non vuole ricordarla. In entrambi i racconti il passato è un nodo maligno, un boccone avvelenato che non riesce ad andare giù, e quando lo si recupera, uccide, perché la colpa non è solo quella effettivamente commessa ma anche la rimozione. È difficile dire se siano più tragiche le conseguenze dell'oblio o quelle della memoria. Alessandro Hellmann, in un breve testo di grande intensità, *I cavedani*, mescola con notevole ricchezza di toni ricordi d'infanzia e paesaggio, i funerali del padre e i veleni dell'inquinamento industriale.

Una profonda riflessione sui rapporti con le tracce della morte si trova in *Sabina* di Mario Giorgi. Il tempo giustifica l'uso che lo studioso fa dei morti e delle loro tombe? Perché aprire una tomba antica significa desiderio di conoscenza e aprire una tomba recente è profanazione? Siamo un organismo che man mano si libera delle parti inutili come unghie e capelli, o ognuno è un momento concluso, una *facies* dell'umanità? Con limpida semplicità il discorso narrativo si apre alle grandi domande sulla vita e sulla morte. Da Patrizia Zappa Mulas arriva *Vent'anni*, in cui l'età è vista come cambiamento definitivo. A volte il passato ritorna, o meglio ci sbattiamo contro, quando ormai è solo memoria e come tale si sbriciola. Come tutti i cadaveri non sopporta la luce, e non è detto che sia un male. Anche per Fabio Lastrucci il passato è un pericolo, una trappola se non si riesce a liberarsene. *Trasparente come un respiro* è una delicata storia il cui protagonista incontra un fantasma che rispecchia il rischio che lui stesso corre rimanendo aggrappato alla memoria. In questo caso, l'oblio è necessario per ricominciare a vivere.

Età, tempo, passaggi

Con *La lana in bocca* di Paolo Cacciolati ritorniamo a un tema che presenta punti di contatto con Kikuchi Hideyuki, ma questa volta la colpa seppellita nel passato non appartiene al protagonista, semplice anche se emotivamente coinvolto testimone. È il passato come ricordo, colpa universale, vergogna che non si cancella. L'oblio non è possibile e nessuno lo desidera, forse nemmeno chi squallidamente ha approfittato dell'altrui disgrazia. Mascherato dal tono pudico di una ricostruzione d'ambiente, questo racconto lascia il segno. Anche per Enrico Brambilla Arosio la memoria non si cancella. *Le pagine chiuse* ricostruisce l'infanzia dell'autore attraverso i ricordi visti come atti di creazione, con una prosa preziosa che ben presto rivela il suo vero argomento, l'inizio di una precoce vocazione artistica, riconosciuta e benedetta dall'insegnante cieco don Tiresia. La complessa e sapiente architettura narrativa di Alessandro Defilippi, in *Tango to Evora*, dipana con un'alternanza di voci narranti una vicenda che cerca se stessa nel passato e ritorna al presente, in un continuo flusso temporale, per ricostruire l'origine lontana di una vita.

Età

Sono le autrici ad aver scelto di concentrarsi su questo termine con una notevole varietà di toni. Abbonda l'ironia, la spassionata osservazione degli effetti del passaggio del tempo sul corpo, ma anche una serena visione della ricchezza che l'età può donare al cuore.

Quest'ultimo tema è al centro del racconto *Le età del vedere* di Mirella Nicola. Il tempo di cui ci parla è benevolo, se porta via la bellezza dà in cambio la saggezza,

insegna a vedere ciò che la giovinezza distratta non riesce a cogliere. Anche Luisella Ceretta ci offre un consiglio ottimista, *Non è mai troppo tardi*. La sua protagonista «bruttina stagionata» scopre che le sorprese non finiscono mai, mettendo in atto un ironico ribaltamento del luogo comune sull'inesorabilità del tempo che passa. Altrettanto ironica ma più disincantata è Lucrezia Irrequieto in *Stasera si legge Christian Dior*. Il tempo è un nemico da affrontare con ogni mezzo quando c'è l'insonnia. Lo smalto è un'arma propria? Certo, se aiuta. Infine *Gerotherapy—era meglio prendere un gatto*, di Sara Cavarero, teorizzando l'uso dei vecchi come medicina per migliorare la vita familiare, realizza una sarcastica variazione sul tema della vecchiaia come risorsa.

Passaggi

Ci sentiamo, dicono a turno i due personaggi dell'agrodolce racconto di Cettina Calabrò. Certi incontri sono momenti che si protraggono ma non possono ripetersi. La vita offre occasioni, ma il tempo non sempre è galantuomo, passa e non perdona. Barbara Bassino parla di un passaggio violento, o meglio il contrario di un passaggio, una frattura che interrompe il flusso della continuità amorosa, e costringe a cambiare anche se non si vorrebbe: *È solo questione di tempo*. In *Bidone con coperchio* di Fulvio Montano, il protagonista, dopo un incontro di sesso apparentemente disinvolto, attraversa una notte insonne che innesca una spirale di inquiete sensazioni, ricordi, immagini e parole sospese che non concedono riposo. Gianluca Testa in *Manuela, terroristi e Maxibon* intesse il frizzante monologo interiore di un giovane disoccupato che, in un breve viaggio in metropolitana, tra divagazioni, citazioni e svagate fantasie perde quella che (forse) avrebbe potuto essere un'occasione. Anche il protagonista di *Sono salito solo*, di Roberto Ferrara, si gioca il destino in tram, ma i suoi incontri sono decisamente più inquietanti. Il tempo si sbriciola e si dilata facendo da cornice a una fantasia di voluttà e morte ispirata da una Torino magica tra presente e passato, che conduce a un finale sorprendente. Massimo Soumaré in *Tunnel* immagina una tragica vicenda di malvagità e castigo, in cui un navigatore satellitare diventa lo strumento di una maledizione eterna, con un'arguta interpretazione letterale del detto «le strade dell'inferno sono infinite». *E dopo?* di Andrea Rossi ci presenta un atleta, un corridore che vince sempre perché la sua ansia è quella di sapere che cosa c'è, appunto, dopo, dopo la vittoria, dopo l'arrivo, e se la corsa è il momento del passaggio, va superata di corsa. Una metafora per chi, sempre teso al futuro, non sa vivere il momento. Il passaggio di Vittorio Catani è il più definitivo. *Storia di un uomo* è la storia della fine dell'uomo con un atto di evoluzione volontaria che passa attraverso la rinuncia alla propria identità. È un fatale avvicinarsi del tempo, come se l'uomo di Neanderthal cedesse il testimone all'uomo di Cro-Magnon, solo che in questo caso si tratta di creature da lui stesso create. Anche Davide Mana, in *Tyrannosaurus Tex*, in un certo senso parla di

evoluzione. Ma il tempo per lui è un chewing-gum che può venire tirato e masticato per rovesciare le certezze, e il risultato è un racconto western apparentemente più che classico ma percorso da piccole crepe che preludono al crollo delle ragionevolezza assodate a partire dal gran mistero dell'estinzione dei dinosauri. Un discorso molto serio mascherato da brillante parodia è quello di Riccardo Valla in *Moriremo vaticani*. Quando si forma l'identità individuale, o se vogliamo l'anima, nell'embrione? È un passaggio fondamentale su cui si accanisce la Chiesa e la scienza si arrabatta, tra volontà (necessità) di ricerca e ubbidienza alla legge, che in questo momento si inchina ai dettami della Chiesa. Divertente e dissacrante, Valla disegna un futuro assurdo ma non troppo, ahimè.

Oblio

Eccoci all'ultimo dei temi proposti. Doloroso, complesso, definitivo. E affrontato con gran polso dagli autori.

È di Massimo Citi, con *Rumore bianco*, la riflessione più inquietante. Il suo personaggio senza nome, autisticamente chiuso in se stesso, spia una vicina di casa e sperimenta un pericoloso tentativo di dimenticare le parole, naufragando in un baratro in cui il tempo si dilata e si ferma, è immobile e insieme pantano in cui si sprofonda, sabbie mobili, acqua senza fondo. Il tempo diventa lo spazio illimitato del ricordo che nega se stesso, frantumato, sbriciolato. Mentre, in un mondo futuro dai nitidi contorni, la specialissima protagonista di Silvia Treves esplora la mente di coloro che aspirano a ottenere un *Passaggio per Là-Su*, lontana e pericolosa colonia. Per essere prescelti occorre possedere doti particolari, ma il viaggio più strenuo è quello compiuto dall'esaminatrice nei paesaggi interiori dei candidati, tanto che per mantenere la propria integrità individuale non può che praticare l'oblio come strumento di sopravvivenza.

La raccolta di questi venticinque racconti è densa, varia, stimolante per profondità di riflessione, divertente per gli sprazzi di ironia e adatta a soddisfare l'appetito del lettore più esigente. Arrivare all'ultima pagina può essere triste, ma fortunatamente l'appuntamento è ormai sicuro, ci si può fidare, tra un anno *Fata Morgana* ritornerà più bella e più ricca, il regalo di Natale più gradito e intelligente che si possa fare a se stessi e agli amici.

Consolata Lanza, nata a Torino, ha pubblicato *D'amore e no* (Tracce, 1996); *Il gioco della Masca* (Filema, 1997), *Est di Cipango* (Filema, 1998), *Ragazza brutta, ragazza bella* (Filema, 2000), *Irene a mosaico* (Avagliano, 2000) e *La lametta nel miele* (Filema, 2005).

Età, tempo, passaggi, oblio

racconti per Fata Morgana 9

I cavedani

Alessandro Hellmann

D'estate da ragazzini si partiva da Saliceto con un secchio e una rete a catturare i cavedani in qualche torrentello. Restavamo per ore appollaiati sui sassi, a parlare di niente, intenti a cogliere un guizzo in quello sputo d'acqua, sotto il sole a picco. Ricordo l'odore delle alghe secche e poi un odore acre, come di medicina, dallo scarico della fabbrica. Anche oggi, le rare volte che mi capita di tornare ancora al paese, ritrovo in quell'odore i miei dodici anni. E riconosco le voci dei vecchi, le crepe sui muri, la strada che si fa sterrato, i sassi. Basta così poco, in un giorno come questo, per morire di malinconia...

Mia moglie mi sfiora i capelli con la mano, quasi una carezza, e accenna un abbraccio, di una tenerezza dimenticata, annegando il viso nella mia giacca. Lei non sa dei cavedani. Non sa di quando li gettavamo nel secchiello pieno d'acqua velenosa del Bormida e stavamo lì a contare, con il cinismo innocente dei bambini, fino al momento in cui avrebbero voltato al cielo il ventre argentato. Uno, due, tre, quattro, cinque...

In piazza, davanti alla chiesa, c'è già qualcuno ad aspettare.

– Forse non ti ricordi di me, ma io ti ho visto nascere... Eravamo sempre insieme io e il tuo papà!

È un uomo piccolo, magro, la testa ossuta e il volto scavato come il greto di un fiume. Mi stringe forte l'avambraccio, come volesse – in quella stretta – raccontarmi una storia lunga una vita.

Poi altri volti, altre voci, altre parole.

– Diceva di aver messo da parte qualche cosa per ricomperare la terra, più su nelle fasce, dove non arriva il fenolo.

La sua vigna papà aveva dovuto darla via per niente. Dall'uva veniva un vino cattivo e non si trovava a venderlo. La terra è rimasta lì, incolta, tutta rovi e ortiche, come i giardini delle case dei matti, e lui ha dovuto cercar posto in fabbrica.

Il cavedano disegnava gli ultimi cerchi nervosi in quell'acqua che non era più acqua. Acqua rossa. Acqua malata. Uno, due, tre, quattro, cinque...

– Un uomo così forte... Il male se l'è portato via in due mesi.

Fa così caldo qui, non si respira. Entro in chiesa e per un attimo è come immergersi in un'urna fresca di acqua corrente e pietre vive.

I cavedani grandi erano i più difficili da prendere. Si nascondevano sul fondo delle pozze, dove l'acqua è più alta. Erano anche i più diffidenti, sempre pronti a guizzare sotto le pietre o tra le alghe al minimo movimento. Bastava un riflesso sulla superficie calma dell'acqua a metterli in allarme, un breve contatto del nostro mondo con il loro. La vita aveva insegnato loro qualcosa. Eppure anche loro, prima o poi, sarebbero finiti nella rete o presi all'amo. Era solo una questione di tempo, di attesa, di pazienza. Anche quelli, alla fine, li si poteva prender per fame.

Ci sono due corone di fiori. Una macchia di colore contro il marmo dell'altare: «I figli e i nipoti», «L'Acna e i colleghi tutti».

Ma non è più il tempo delle parole, perché ogni parola, ormai, ha la misura del silenzio. Salirà come un cancro dalla gola e si fermerà, fredda, sulle mie labbra.

Saprà di fenolo. Saprà di sangue.

Penso ancora ai cavedani e vorrei chiedere scusa a ognuno di loro.

Questi sono i ricordi del giorno in cui ho salutato mio padre, il suo corpo gonfio nel vestito della domenica, disteso sul dorso. Il ventre al cielo, come un cavedano.

Alessandro Hellmann (Genova, 1971) ha all'attivo svariate pubblicazioni in campo letterario e musicale, che gli hanno valso numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Fabrizio De André al miglior autore, conferitogli nel 2004 da Dori Ghezzi e Massimo Cotto. Per Prospettiva Editrice ha pubblicato le raccolte di poesie *La persistenza delle cose* (2004) e *Storia di nessuno* (2005). Nel tempo libero svolge la professione di ingegnere. Per informazioni e contatti www.alessandrohellmann.com.

La lana in bocca

Paolo Cacciolati

Maggio 1946

La folla mi urta, mi spinge, mi trascina verso il santuario. Il cielo gira sulla mia testa. Non sopporto questa sensazione di oppressione, ma voglio andare avanti fino all'ingresso della chiesa. Voglio vedere Teresa, sono sicuro che è venuta per la processione mariana.

È dall'inizio della guerra che a Borgo San Dalmazzo non si fa più la processione. Oggi, prima domenica di maggio, tutti vogliono esserci. Io, che sono venuto soprattutto per salutare Teresa, ho lasciato il mio lavoro all'*ostu* di Magna, pur di essere qui questa mattina.

Il piazzale davanti al santuario della Vergine è già affollato, le campane rintoccano, la gente si accalca. Molti sono scesi dalle vallate intorno a Borgo, dai tetti acquatati sulle pendici della Bisalta. Qualcuno è arrivato anche da Cuneo.

Ci sono persone sole e famiglie numerose come tribù, anziani piegati sui bastoni, ragazzi con le mani chiuse in tasca, uomini con baschi neri, donne con il capo coperto, le anziane con i foulard legati sotto il mento, la pelle spessa, le rughe stratificate dagli anni, le ragazze con veli colorati e le gote rosse pizzicate dal fresco del mattino.

Durante la guerra Teresa abitava nella via dietro l'osteria di Magna Nina e veniva sempre a giocare nel cortile sul retro dell'*ostu*. Si trascinava certe bambole dagli abitini corti, imbardate di gioielli, mica veri, una collana di perline finte, un diadema fatto all'uncinetto, un anello di legno. Quando potevo, mi fermavo con lei, anche se non si sarebbe dovuto fare, che era più piccola di me di un anno e mica potevo farmi sorprendere a giocare alle bambole con una bambina. Io non sapevo ancora di essere innamorato, però già mi figuravo che ci saremmo fidanzati e che un giorno avremmo annunciato le nozze di Teresa e Paolo. Paolo, sì proprio Paolo per intero, e non Paulin, come mi chiamano gli altri, forse perché sono sempre stato magro come una *ragnà* e anche adesso che ho quindici anni dicono tutti che ne dimostro meno.

– Quella collana, lo sai dove l’ha presa?

Il mormorio alle mie spalle non cessa. Alzo le spalle, eppure il tarlo comincia a lavorare nella mia testa. Mi sento anche in colpa per Magna, poveretta, lei è rimasta a lavorare nell’*ostu*, a preparare le raviole, a governare la minestra d’*ula*. Io per Magna faccio da figlio e da fratello, anche se sono solo un nipote che ha perso i genitori, in una *piola* c’è sempre bisogno di un uomo, anche solo per spingere fuori i *ciuch* che le intonano sconce. Del resto io non ho mai avuto problemi a lavorare fra i tavoli, che persino quando gli ufficiali tedeschi si facevano riservare il locale io andavo tranquillo a servirli, e li facevo ridere con certe scemenze, guardavo le loro facce rosse, gonfie di vino, guardavo le loro donne ghignare, ridevo anch’io e gli raccontavo la storia del nome dell’*ostu*, il *Cannon d’oro*. «Cannone? Dove essere il cannone?» «Nessun cannone, deriva dal francese: *ça ‘ont dorm*, che vuol dire che qui non si affittavano camere». E quelli giù con le risate e le pacche sulle spalle.

La gente spinge verso l’ingresso. Il portale della chiesa è stato rimesso a nuovo, diviso in due battenti di legno lucido decorati con i simboli della croce. Sopra il portone c’è un affresco con il Cristo che regge una croce inclinata verso il basso, come sul punto di cadere. Sopra l’affresco c’è scritto *O Crux Ave Spes Unica*.

Scivolo dentro a fatica e mi infilo in un angolo per cercare Teresa. Mi volto a guardare il portale e mi viene in mente un altro ingresso, il portone della vecchia caserma abbandonata dagli alpini, nero come una gengiva marcia.

Nell’autunno di tre anni fa il mio amico Cichin mi trascinava sempre davanti a quel posto, tutte le mattine, a vedere una specie di cinema.

Io e Cichin, quando non si lavorava, saltavamo sulle bici per farci lunghi giri, sempre in cerca di bossoli sparati o cartucce inesplose, che lui diceva di fare la collezione. Magna, invece, mi aveva confidato che suo padre, il fabbro, preparava cartucce e fucili per quelli che stavano in montagna. A ogni modo, io a Magna non l’ho mai detto che andavo a spiare davanti alla vecchia caserma, che lei mi diceva sempre di non ficcarmi nei guai.

La caserma si affacciava su uno spiazzo di terra, aveva i muri macchiati di umidità, le finestre sbarrate da griglie arrugginite. Io e Cichin, in quel novembre del 1943, la tenevamo d’occhio nelle prime ore del mattino, nascosti dentro una casa diroccata dall’altro lato del piazzale. Avevo le orecchie che mi facevano male per la corsa in bici, sollevavo la sciarpa fin sopra il naso, a lasciare scoperti solo gli occhi. Cichin alzava il bavero della giacca, con la mano stringeva le punte sotto il mento. Aveva dita nere, da fabbro, sporche di grasso. Aveva dodici anni come me, ma mi superava di una branca e tutti dicevano che sembrava già un uomo.

Quando arrivavano, sentivamo avvicinarsi il rumore di un motore a grattare l’aria in fondo al piazzale. Un camion sgommava rabbioso, seguito da camionette armate di fucili, frenava davanti al cancello e il clacson suonava rauco.

I battenti si spalancavano con un lamento di ferro, uscivano alcune figure nere, parlavano con l'autista, si dirigevano verso il retro del camion e gridavano ordini, trascinavano giù donne, bambini, anziani, più raramente uomini in forze. L'ingresso della caserma era una voragine scura che li inghiottiva uno a uno, mentre le figure nere li stratonavano con i fucili puntati alle spalle.

Io respiravo con la bocca spalancata, i peli della sciarpa attaccati alle labbra, aspirati dalla lingua, masticati acidi tra i denti. Aspettavamo che i mezzi ripartissero, poi senza far parola, raggiungevamo le biciclette dietro la casa e ce ne andavamo alla svelta, Cichin con il berretto calato sugli occhi e io sempre con la sciarpa sulla faccia, a risucchiare la lana in bocca. Non era per il freddo, non era per il timore di farmi riconoscere, ma piuttosto per soffocare quello che avrebbe voluto uscire dalla bocca, quel grido che mi restava dentro. E ogni volta mi ripeteva che era l'ultima, che non volevo più tornare a vedere quello spettacolo, che non volevo più sentire Cichin tenere il conto di quanti ne aveva visti entrare, a partire da settembre. Trecentocinquanta, aveva detto l'ultima volta.

– Guarda. Guarda quella collana, figurati da dove arriva!

Le lingue sibilano taglienti come vetri rotti. Cerco ancora di concentrarmi. Dall'altare impartiscono la benedizione. La processione prende a formarsi, la statua della Vergine viene sollevata da quattro portatori, seguono tre preti salmodianti, quindi le donne e gli uomini sul fondo. L'odore d'incenso segue il corteo fuori della chiesa, si posa sulle vesti scure delle donne, sui veli di pizzo nero, sugli indizi di scollatura, sui pochi spazi di pelle ornata di gioielli, fili d'oro, catenelle, ciondoli, medaglie e crocifissi. Li guardo sfilare, nella speranza di incontrare lo sguardo di Teresa. Al posto suo, i miei occhi incrociano una collana di perle, due giri intorno al collo burroso della fornaia. E alle mie spalle il ronzio delle vespe. Penso a dove ho già visto quella collana. M'infilo una mano in tasca a toccare un piccolo oggetto tondo. Il ronzio diventa un boato nella mia testa.

Qualcuno intorno a me pronuncia una parola, un termine che suona come un insulto, uno sputo.

21 novembre 1943

«Giudei». Li chiamavano così, quella mattina presto, all'*ostu* di Magna. – Ci sono i giudei alla stazione. – Il nome è passato di gola in gola, mormorato, sussurrato, ma anche scandito senza paura di offendere. Sono sceso in cortile, ho preso la bici per raggiungere in fretta la bottega del padre di Cichin. – Dobbiamo correre alla stazione, li stanno portando via –, gli ho gridato mentre stava raddrizzando dei chiodi. Ha capito subito, mi ha detto che già lo sapeva che

nella vecchia caserma non ci stavano più. Lo dicevano tutti in paese che dovevano mandarli in Germania, facendoli passare dalla Francia.

Non aveva ancora finito di parlare che io già saltavo sulla sella. Correvo veloce sull'acciottolato in discesa, ammortizzando con le gambe i colpi delle pietre sulle ruote. Cichin mi inseguiva con la sua bici urlandomi che ero matto, che era pericoloso, ma in un attimo eravamo già davanti ai binari.

Sul binario morto le figure nere stavano appese come pipistrelli ai vagoni bestiame. «Giudei». Quelli che avevano mandato il Cristo sulla Croce, così dovevano pensare quei militi, intanto che li chiudevano in quel treno, cinquanta per carro. Solo «giudei». Che complottavano, che accumulavano ricchezze, che non meritavano pietà. A questo dovevano pensare, ricacciando le dita che uscivano dalle piccole grate di filo spinato. Forse pensavano così anche alcuni del paese, mentre si avvicinavano ai vagoni offrendo pane e borracce alle mani che uscivano dalle grate e chiedendo soldi in cambio. Io e Cichin guardavamo mentre dalle grate gettavano di sotto anelli, bracciali, catenelle, mentre le unghie rosse della fornaia afferravano una collana di perle.

In quel momento ho pensato alle collane di perline di Teresa, a come sarebbe stata bene quella collana addosso alla sua bambola, addosso a lei, a che figura avrei fatto a regalarla. Subito mi sono vergognato, avrei voluto fare qualcosa per quella gente nei carri, ma non riuscivo a muovermi. Stavo lì a immaginare che le cose non fossero proprio come le vedevo, che quelle mani non chiedessero pane e acqua e che invece ci salutassero, come da qualunque altro treno in partenza quando, attraverso i finestrini si incrociano i saluti e le ultime raccomandazioni ed è tutto un gridare nomi, un gesticolare arrivederci. Avrei voluto tornare indietro, all'*ostu* di Magna, e prendere tutto il pane che c'era, tutto il cibo che potevo portare sulla bici e darlo a quelle mani in cambio di niente.

Ma il treno già si muoveva, un cigolio infinito, come avere il freno della bici tirato e i morsetti che mordono la ruota... e poi, di colpo, il treno non c'era più.

Mi sono ricordato che nella tasca della giacca avevo un pezzo di pane e ho cominciato a correre dietro all'ultimo vagone. Mi ha fermato un ufficiale di quelli che venivano all'*ostu*, mentre uno degli altri già mi stava puntando il fucile. Così sono rimasto sotto la pensilina con il mio pane in mano, mentre il treno se ne andava, le mani ormai ritirate dalle grate. Ho abbassato lo sguardo e, vicino ai piedi, ho visto una medaglietta d'oro. Mi sono chinato a raccoglierla, ancora calda per il contatto con una di quelle mani.

Il treno si allontanava in direzione della Francia. Le nuvole erano scese basse sulla montagna, rendendo soffici i contorni delle cose, assorbendo i suoni e le luci posteriori dell'ultimo carro. Sono rimasto a guardarlo con la medaglietta in mano fino a quando è scomparso, immaginando che il treno potesse entrare nella nuvola e scivolare leggero oltre le montagne, oltre le gallerie del colle di Tenda, mentre lo

inseguivo con la bici, pedalando nell'aria senza fatica, per restituire la medaglietta e afferrare le mani che uscivano dalle griglie per tirar fuori le persone dai vagoni.

A questo pensavo, intanto che tornavo alla bici, alzando la sciarpa fino agli occhi per non mostrarli a Cichin, risucchiando la lana.

E ci ripenso adesso, guardando la processione, e stringo in tasca la medaglietta d'oro, mentre mi passa davanti quella collana di perle e dietro di me il ronzio cresce ancora, fino a diventare nella mia testa un boato insopportabile.

Paolo Cacciolati

Nato il 04.12.65 a Savigliano, in provincia di Cuneo, dove risiede.

Impiegato in una grande azienda, coltiva quando può la passione di scrivere. Suoi racconti sono stati pubblicati in una raccolta dedicata alla Langa, intitolata *Racconti tra la collina e il mare*.

Ha vinto premi in vari concorsi letterari e ha pubblicato racconti anche su riviste letterarie, tra cui *Inchiostro*.

Stasera si legge Christian Dior

Lucrezia Irrequieto

Stanotte non riesco a dormire. Qualcosa mi ha dato fastidio. Una frase, lasciata passare durante il giorno. L'ennesima. E adesso, occhi sbarrati, qui a chiedermi se me ne frega poi qualcosa: non potrei passarci sopra e infischiarvene, una volta tanto?

Diamine, no, non posso, o sarei già in fase R.E.M., a sviscerare il problema in un racconto surreale di cui domani non ricorderei più nulla. Magari mentre volo senza vestiti sui tetti.

Neppure la lettura di questo libro mi vuole portare via dal machiavelli di quel che avrei detto, avrei potuto dire, non dire, eccetera. Sarà perché lo devo iniziare. Ho letto questa mezza paginetta almeno una dozzina di volte e le parole mi sono scivolote sopra come nomi di un elenco telefonico di una città straniera. Non ho scampo, devo rimanere con me stessa e continuare a pensare alla cosa molesta. Ma pensare non fa dormire. Ah, se potessi agire!

Mi alzo dal letto per una sigaretta in cucina, sotto l'alone della lampada, la capra canta, il pensatoio, il fumoir, davanti alla tele spenta. E mi ritrovo a fissarmi le unghie, in un grande momento d'assenza. Ultimamente ho questa fissazione per le unghie laccate, corte ma laccate. La confezione blu e oro dello smalto che stasera mi sono data è ancora lì, abbandonata accanto alla limetta, al solvente e al telecomando. Natura morta. Tiro fuori il bugiardino dalla scatoletta e mi metto a leggere. Il vantaggio di uno smalto costoso come questo è che dentro ci sono le istruzioni, le presentazioni di tutta la linea coordinata di prodotti. Queste qui sono scritte in uno, due, tre, porcaccia: dodici lingue. E che cazzo, dodici lingue. Non posso fare a meno di pensare a quella volta che ho combinato un gran casino con il computer per aver mal interpretato le indicazioni in inglese per disinstallare un programma, con lo spiacevole risultato di eliminare dalla libreria un file di vitale importanza. Il pc non si è più nemmeno acceso. Quando capita di smanettare in qualche operazione delicata, ti parla solo in inglese, la macchina. E che inglese, poi: sembra che tutti i vocaboli più oscuri siano concentrati in quelle frasi dall'apparenza innocua. E invece, per darsi una passata di smalto alle unghie, neppure un

cingalese viene abbandonato a se stesso davanti al pennellino! Che stranezze, dico io. Sarà per questo che costa 15,00 maledetti euro. Con lo smalto, in pratica, mantengo un team di traduttori specializzati che neanche Adelphi, coi tempi che corrono per la letteratura.

Non avevo mai avuto la fissa per gli smalti. Sarà che sono le tre di notte e la mia lettura, al momento, è «Vernis à Ongles - nail enamel - Christian Dior, Pourpre Invention - plum invention - 986». Mi chiedo se questo nuovo corso, quello degli smalti, sia dettato dalla strisciante paura di invecchiare.

Sto per immergermi in questo allarmante dubbio esistenziale avvicinando ai canini cinque unghie color melanzana scura, quasi nera, con tutta l'incoscienza intenzione di mordicchiarmele. Ma meno male che un colore del genere si fa notare anche in una trance notturna come uno squillo di trombe. Danger danger. Le ritraggo inorridita. Ma scherziamo? Dopo tutta la fatica che ho fatto?! Jamais!

In effetti, non so se sia più gravoso disinstallare un programma seguendo i comandi partoriti da un americano dislessico o darsi uno smalto color sangue rappreso senza nemmeno una sbavatura. Con quelli trasparenti, o i perlati chiari, qualche sbaffo è tollerabile. Ma con quelli color sangue rappreso, assolutamente no, per ovvi motivi. Ho passato il mio periodo demenzial-punk da almeno vent'anni, ormai. Adesso, più che altro, sarebbe come andare in giro con il rossetto sul mento e sotto il naso.

A mia madre è capitato, di andare in giro con la faccia piena di rossetto. L'ha fatto per tutta una mattinata, ad Alessandria, e solo quando, verso l'una, è entrata in un ascensore per salire a pranzo dalla sua amica, si è accorta di essere andata in giro fino a quel momento con la faccia da pagliaccio. Si è vista grottesca, là nell'ascensore, tutta elegante con quella ghigna incongruente. Ha pensato subito che, in effetti, al Catasto, quella mattina, la gente si girava e la osservava, facendola sentire a disagio. Lei si guardava alla ricerca di una qualche patacca sul cappotto e si sistemava nervosamente i capelli, caso mai un ciuffo le fosse andato fuori posto, maledicendo il tramonto della lacca e delle permanenti ingessanti di una volta. E invece, ancor peggio, aveva tutto il rossetto spappolato sulla faccia e lì, nell'ascensore, si era sentita gelare a distanza. Avrebbe voluto tornare al Catasto col rossetto a posto per fare vedere a tutti quelli di prima che non era una pazza eccentrica e trascurata, ma ormai era sull'ascensore e non restava che mettersi in ordine. La capisco. Il fatto è che era un rossetto sgalfio. L'aveva pagato solo sei euro, quel rossetto. Così però te le vai a cercare, eh. Non aveva le istruzioni neanche in italiano, quel rossetto.

Una volta, in università, morta di noia per una lezione di statistica di cui non capivo niente, mi ero alzata di scatto per andarmene a casa. Facendo dietro front, tutti mi guardavano a occhi sbarrati e mi resi conto, troppo tardi, che dietro mi si erano impigliate le pieghe del kilt lasciandomi completamente esposto il deretano;

per di più indossavo dei collants rossi come un semaforo, scelti oculatamente per accompagnarsi alle righe sottili della stoffa scozzese, dove invece prevaleva il verde. Mai ritirata fu più lesta. Mi sento trasalire come allora.

Ancora adesso, scaccio il pensiero in fretta. E decido che no, la fissa per lo smalto non è segno di paura di invecchiare. Se mai, è segno di invecchiamento tout court. Le unghie laccate danno l'effetto contrario, infatti. Sempre pensato. Rendono le mani sbrigative, falsamente disinvoltate, esperte, scafate, battagliere ma stanche. Niente che sappia di giovinezza. Diventano rapaci, qualunque forma e intenzione abbiano. A me, poi, è sempre tremata la mano. Si nota bene quando fumo, come adesso. «Tenuta eccellente, colori sfavillanti», il fogliettino. Nelle istruzioni non c'è scritto che la saldezza della mano sarebbe un requisito auspicabile, invece. Se hai il *tremolizzo*, non c'è niente da fare, per quanto una possa avere domestichezza coi pennelli. Ne so qualcosa. Magari una miniaturista incontra meno difficoltà. Penso con deferenza, allora, alla perizia certosina delle manicure. Per tutte le altre, invece, l'applicazione dello smalto può trasformarsi in una cerimonia interminabile e maledettamente impegnativa, del tutto incongrua, se ci si pensa, alla futilità dello scopo. Ogni piccolo e grande errore va immediatamente riparato col solvente per ripetere da capo l'operazione, fino a coprire l'unghia con tratti decisi e pieni, ma senza uno sbaffo. Eh, facile dictu. Ci si può impiegare anche un'ora, a fare le cose per bene.

Continuando a leggere il bugiardino, resto sbalordita dalla quantità di trattamenti che potrei regalare alle mie unghie, anche se non so se *regalare* sia il termine adatto, visto quanto mi è costata la sola *Vernis À Ongles*. La quantità di prodotti specifici che un lavoretto come si deve richiederebbe ha dell'incredibile.

Dunque. Qui abbiamo il *Dissolvent Doux* che, dolce, non inaridisce le unghie; e *Pelline*, emolliente dal nome gentile per eliminare facilmente le cuticole di contorno... ahi ahi, però: «contiene agente alcalino, evitare qualsiasi contatto con gli occhi, PERICOLO DI CECITÀ». Pericolo di cecità?! *Pelline*, sai che ti dico: non ci penso nemmeno, passo! Con il *tremolizzo* che mi ritrovo, mi acceco di sicuro. E poi, *Crème Abricot*, crema di grande efficacia per favorire la crescita e la resistenza delle unghie, da lasciare agire tutta la notte; *Base Spéciale Pour Ongles Fragiles*: evita alle unghie di rompersi o sfaldarsi, senza indurirle – usare come base e lasciar asciugare; *Base Longue Durée*, per prolungare e rinforzare la tenuta dello smalto; *Ducisseur*, trattamento di bellezza per unghie: vago; *Vernis À Ongles*: scoprite la più favolosa creazione di smalti mai creata – e questa ce l'ho; *Laque fixante*: fissa e protegge lo smalto, ne esalta la brillantezza – applicare sullo smalto asciutto. È proprio il caso di dire: c'è tutto un mondo, dietro un'unghia. In tutto, saranno almeno novanta euro? E in termini di tempo, sarà eccessivo stimare una cerimonia di circa tre ore?

Tutto sommato, il livello qualitativo della traduzione non è male; sono

favorevolmente impressionata dalla proprietà e dalla varietà lessicale dispiegata in questo effimero bugiardino dai traduttori, decisamente più soddisfacente di quella impacciata e confusionaria di certe traduzioni letterarie, come per quel libro di Eudora Welty che ho letto poco tempo fa. Per non parlare dei manuali tecnici, o delle istruzioni del mondo informatico, per le quali una corretta e chiara traduzione sarebbe così importante. Alla Christian Dior invece sì che ci sanno fare, anche se forse «la più favolosa creazione di smalti mai creata» è lievemente indisponente, nella sua fanfaronaggine retorica... ma per il resto, niente da dire.

Potrei scrivere alla Casa per complimentarmi: «Mi ci è voluto del bello e del buono per arrivare a un risultato accettabile nel darmi il Vostro smalto, ma questo solo perché mi trema la mano («ho il tremolizzo» non credo che lo capirebbero), e le vostre istruzioni mi hanno tenuto compagnia più di un libro. Acquisirò, molto probabilmente, anche la *Laque Fixante*, sia per scongiurare una nuova laboriosa applicazione in tempi troppo ravvicinati, sia per avere a disposizione altri bugiardini così esaurienti e ben scritti, sempre utili nelle sessioni di laccatura e in bagno». In bagno non lo scriverai. Eliminare in bagno.

Quando ho acquistato questo melanzana scuro, quasi nero (986), poco c'è mancato che mi appropriassi anche di un paio di ciglia finte. Anche questa cosa qui, per esempio. Chi se l'era mai sognata? Cioè, nel 1987, diciamo, avrei *mai* preso in considerazione di applicarmi un paio di ciglia finte? No di certo. Cioè, mi ci manca solo l'estro della parrucca e poi son pronta per un provino. Sì, ma di Almodóvar, caso mai rifacesse un film tipo *Donne sull'orlo* ecc. ecc. Quella che va in motoretta con i capelli anni Sessanta a pazza.

Ma no, neanche l'improvvisa attrazione per le ciglia finte può essere un segno della paura di invecchiare. Anzi. Se penso che l'idea m'è balzata per la prima volta sentendo l'Iva Zanicchi alla Music Farm che, come una nave da guerra in disarmo, si toglieva i tacchi e voleva correre ciabattando in bagno al più presto per smontarsi tutta, in particolare per: *levarsi le ciglia finte*... Ecco, adesso prendo a modello l'Iva Zanicchi. Siamo a posto. Però, provarle voglio provarle, cazzo se ne frega? L'altro giorno, in profumeria, ho dato uno sguardo cùpido alla confezione - che non aveva l'aria di contenere alcun tipo di istruzione per l'uso, un problema, visto che non ho la più pallida idea di come si mettano -, accarezzando l'idea. Si vedeva solo un pennellino disegnato, da passarsi all'estremità delle palpebre prima dell'applicazione, come a darsi la colla. LA COLLA? Questo non l'avevamo previsto, Signor Tenente. Il pensiero che me le dovevo *incollare* mi ha smontato. Momentaneamente. Non *definitivamente*. So com'è quando mi vengono le fisse. Come per lo Yogurt Scaldasole alla banana. O il gelato crema-cioccolato ABIT. Me li curo per un po', dicendo no, no, no, da donna matura a scaffale tentatore. Poi la resistenza crolla, cedo e sviluppo la dipendenza fino alla successiva fissazione, di regola sotto la bandiera spietat-integralist-salutista. Regressione allo stato

adolescenziale. E porte aperte ai prodotti senza glutine, senza sale, senza colesterolo, senza zucchero. Insomma, senza. Anche adesso, seguirà forse un periodo acqua e sapone? Ecco, tutto questo rimane invariato, se non per il fatto che, bene o male: lo so. Si sarebbe portati a pensare che a cambiare davvero non siano che le condizioni esterne, gli abbellimenti posticci, gli atteggiamenti, lo smalto sulle cose, mentre le contraddizioni e tutto il resto, laggiù... *Ciao, vi eravate dimenticate di me?* dico a queste strane unghie melanzana chiedendomi spaesata perché diavolo ho delle unghie di quel colore, che quasi la mano non sembra più mia. E mi gratto una caviglia. ALT, ma cosa sto facendo? Apprensione per la tenuta dello smalto. Vietata qualsiasi grattatina. Che stress. E che sonno, wow. Però mi sento rilassata un bel po', rispetto a prima. In bagno avrei anche le due confezioni di prodotti per capelli Clinique – shampoo e mousse idratante e ristrutturante – acquistate a una svendita. Quelle istruzioni, per la verità, le ho già lette, ma non è che me le ricordi molto bene. No, però adesso il sonno c'è. Quelle me le tengo per domani, magari. Magari.

Lucrezia Irrequieto vive a Casale Monferrato (AL). Architetto, oggi insegna disegno e materie affini. Domani chissà.

È stata finalista e segnalata in altri concorsi nazionali; un suo racconto, *Di solito poi ti baci*, è pubblicato sull'antologia *L'immagine che resta*, Ed. Liberodiscrivere. Aspira a pubblicare i racconti scritti da tre anni a questa parte. Del resto, ognuno ha i suoi difetti. Nella placida attesa, scrive altri racconti, va al cinema più che può a veder cose belle e legge con gran diletto i libri degli altri. Tra questi altri, al momento predilige gli scrittori anglosassoni contemporanei (ultimo amore: *La versione di Barney* di Mordecai Richler). Ma non solo. Nutre una passione senza tempo per *Lolita* di Nabokov, per Dickens, i soliti russi e per ogni pagina di Jane Austen.

A tempo perso: si dà lo smalto.

Manuela, terroristi e Maxibon

Gianluca Testa

Sei in ritardo. È un pensiero urticante che fluttua e sbatte contro le pareti interne del cranio. È una condizione tanto concreta che si può spalmare sul pane. Stai seduto su un vagone della metro b. Ieri la tua agente si è ricordata di te. Ti vesti casual, ore novetrenta, via Montezebio, provino per la pubblicità della Maxibon. Te lo ha ordinato nel cellulare con la sua voce da Crudelia Demon, che non sentivi da quasi un mese e mezzo. È bastato a procurarti un'erezione. Hai sempre pensato di avere una faccia adatta per le pubblicità della Maxibon. Sia chiaro: fare l'attore di pubblicità non è la tua massima aspirazione. Solo che non ti fanno schifo i soldi, ecco. Un tuo amico che lavora per la Close Up ha continuato a incassare per mesi i *diritti di sfruttamento dell'immagine*, solo perché la sua faccia era finita su un cartellone che sponsorizzava una catena di supermercati. Tanti soldi subito, più questi beati diritti di sfruttamento-immagine, dopo. Non fa una piega. Lavorare fino alle tre di notte come cameriere a Pronto Pizza, quello sì che è sfruttamento. Ormai non calcoli più il denaro in euro, ma in ore di *zerbinaggio vestito da pinguino*. Una pubblicità della Maxibon fanno circa settecentocinquanta ore di cameriere. Un sacco di tempo. Un sacco di soldi. Quando hai lasciato Salerno ti sembrava molto bohémien: la mansarda priva di riscaldamento a Torbellamonaca, il secondo lavoro di cameriere da alternare a quello di attore. Prima del successo, ovvio. Come Michael Doorsey. Saresti arrivato anche tu al punto di vestirti da zia per ottenere un ruolo. Ma sei in ritardo. In ritardo col successo. In ritardo con l'affitto. In ritardo col provino della Maxibon. Odi la dipendenza dall'ignavia dei mezzi pubblici: ti inietta una sensazione di impotenza.

«San Paolo basilica, next stop Marconi», gracchia l'altoparlante.

Una ragazza ti siede di fronte. È assorbita dalla lettura di un libro. Audio-isolata da cuffie di sony ciddi player. Sedici anni. Decidi il suo nome: Manuela. Diciassette al massimo.

Merda sono in ritardo, pensi mentre fai una boccaccia da Commedia dell'Arte a Manuela. Giusto per strapparla dalla dimensione artificiale di suoni e parole che

la inghiotte. Così, per spruzzare un impreveduto grottesco su questo insignificante frammento della sua giornata. Lei non se ne accorge. Quando eri in quarta ginnasio incontravi tutte le mattine una ragazza, sull'autobus: la guardavi, attento che non se ne accorgesse. Imparasti a memoria il suo stile nel toccarsi i capelli, distogliere lo sguardo, fissarti di traverso. Anche lei forse riconosceva certe tue sfumature, quando ti guardava facendo attenzione che non te ne accorgessi, ma a intervalli regolari il vostro sguardo si scontrava, restava lì fermo, trattenuto un momento di troppo da quel magnetismo misterioso che fa muovere l'universo. Non conoscesti mai il suo nome. Ma continui a fare smorfie clownesche a Manuela. Proprio quando smetti: lei guarda nella tua direzione, forse un attimo di troppo. Poi abbassa lo sguardo, che atterra sulle pagine del piccolo libro piegato. Una nuova galleria oscura la vista dal finestrino alle sue spalle.

Il metodo Strasberg. Quando ti trovi in situazioni snervanti come questa, ne approfitti esercitandoti con le tecniche consigliate da Lee. Ora per esempio stai analizzando la sensazione claustrofobica che ti avviluppa: la cataloghi nel tuo *magazzino mentale della memoria emotiva*. Un giorno potrebbe tornarti utile, per esempio se girerai una scena in cui sei sepolto vivo. Oppure ti avvantaggi con i compiti di *memoria sensoriale*. Ti impegni a sollevare una brocca immaginaria. Sono tre settimane che insisti con l'esercizio della brocca: devi muovere una brocca piena d'acqua facendo attenzione a non far cadere neanche una goccia. Non è così semplice, perché la brocca è riempita fino all'orlo. La signora dai capelli radi e il rossetto acceso ti sta fissando come se fossi pazzo. Te ne accorgi e fai finta di sgranchirti: ripeti con maggiore flessibilità lo stesso movimento che stavi facendo per sollevare la brocca immaginaria, facendole credere che l'azione sospetta fosse, in realtà, uno stiracchiamento.

Un islamico a circa tre metri da te è fermo davanti alle porte: ha poggiato a terra una borsa. Se esce e la lascia lì, ti chiedi. Se contiene una bomba. Noti che indossa un giubbotto pesante. Valuti che quell'enorme pancia potrebbe non essere una pancia. Forse non ha bisogno della borsa. Forse la bomba ce l'ha addosso. Hai letto che i kamikaze, prima di farsi saltare per aria, alzano le braccia invocando Allah. A ogni movimento sospetto delle braccia dell'islamico sussulti. Non l'hai messo in conto: morire oggi. Non prima del provino per la pubblicità della Maxibon. Non prima di scoparti la hostess che abita nell'appartamento al piano di sotto e che ogni settimana, prima di partire verso zone remote del mappamondo, ti guarda come se te lo volesse succhiare. Non prima di aver ottenuto la parte di protagonista in un film *serio*. Un film che esce nelle sale, intendi, con una produzione *vera*, non come in tutti quei cortometraggi di studenti di regia che non ti danno una lira con la scusa del low budget e dell'occasione per farti conoscere. Che al massimo finiscono segnalati in qualche festival intellettuale sfigato e a conoscerti sono solo altri studenti di regia altrettanto intellettuali e sfigati.

Lo hai deciso a diciotto anni, mentre studiavi per preparare l'esame di maturità classica. Dopo due anni di corso di laboratorio teatrale gestito da un attore fallito divenuto schizofrenico a causa di un eccessivo incontrollato scavo del metodo Stanislavskij. Effetti collaterali del mestiere. Che ingenuo che eri: quell'attore fallito era Il Tuo Idolo. Titolo conquistato a colpi di chiacchiere sulla magia del teatro e all'autocelebrazione di se stesso in centomille repliche dell'Amleto nel suo teatro sconosciuto. Davanti a te e ad altri nove spettatori (sua zia+qualche allievo). Gli attori recitano per trombare, le attrici trombano per recitare, diceva sempre, e alla fine non rideva più nessuno. Non hai mai capito se portasse il parrucchino o se quel ciuffo storto fosse davvero incastonato nella cute. E soprattutto non hai mai capito perché Chiara ti ha lasciato, quando l'hai informata che ti saresti trasferito a Roma per fare l'attore. Stupida femmina gretta e insicura.

Ora il meno è fatto, come direbbe Celentano. In ogni caso hai frequentato molti corsi stage seminari laboratori. Fatto molto teatro off. Teatro *molto* off. Hai letto molti libri. Compreso quello che ora è nelle mani di Manuela. Intravedi la copertina e un flashback ti informa: è una raccolta di poesie, contemporanea, edizione e autore sconosciuti. Acquistata più di dieci anni fa presso una bancarella di Salerno perché ti attraeva il titolo, qualcosa a che vedere con l'illusione, era l'ultima copia. Forse l'unica copia esistente oltre la tua è proprio ora nelle mani di Manuela. È una di quelle coincidenze che fanno muovere l'universo.

Conosci nessuno che legge poesie.

Sei sempre stato in ritardo, come se una maledizione primordiale costringesse la materia stessa dell'universo a coalizzarsi in una catena di cause ed effetti che si risolva nel tuo ritardo.

Inesorabilmente.

Ma oggi sarai puntuale. Ti aspetta un Maxibon. I diritti per lo sfruttamento d'immagine (dopo). Settecentododici ore *di cameriere*. Il s*u*c*c*e*s*s*o.

Fermata Marconi: l'islamico scende, non ha dimenticato la borsa, e neanche la pancia. Digerisci il panico. Non tutti gli islamici sono terroristi. Non tutti i terroristi si fanno saltare ogni volta che salgono sulla metro b.

La velocità diminuisce, l'attrito protende in avanti ogni cosa.

«Marconi, next stop: eur magliana»

La tua fermata.

Stai per uscire dal vagone della metro: è carina Manuela pensi, ma forse non conoscerai mai il suo nome. Ha lo stesso libro di poesie che avevi letto da piccolo. Forse c'entra il destino. Forse è un'allucinazione. Forse alla fine non te ne frega niente. Ti stupisce che ora nulla abbia importanza eccetto il tuo ritardo, hai anche metabolizzato l'ansia per il provino, dieci secondi in cui dovrai scartare un gelato al biscotto senza pronunciare neanche una battuta. Tu che hai fatto *Riccardo III Clonato Nel 2000* al teatro dell'Orologio. Recensito su Chièdiscena. Neanche una

battuta. Ma si può essere grandi attori senza dire neanche una battuta, diceva Stanislavskij. Fare grande recitazione scartando un gelato al biscotto. I responsabili casting non capiscono un cazzo di grande recitazione.

Ti sfiori il labbro superiore col pollice della mano sinistra come Michel Poiccard.

Guardi 16:15 sull'orologio digitale delle frecce tricolori che ti ha regalato nonno Domenico il giorno del tuo diciottesimo compleanno. Hai ancora un quarto d'ora di puntualità, ma lo spazio che ti separa dal casting se lo mangerà molto presto.

A vagone immobile premi push, aprendosi meccaniche le porte lanciano la tua corsa da lepre braccata all'inseguimento di un gelato al biscotto.

Gianluca Testa ha 23 anni. Diplomato attore, è attualmente docente presso il Laboratorio di recitazione e tecniche cinematografiche del Villaggio Globale di Roma e direttore artistico dell'Associazione Culturale Teiamania Factory. Sta dirigendo il suo quinto cortometraggio, *Tra i diciotto e i trenta*, coprodotto dal Comune di Roma e tratto dal suo omonimo racconto pubblicato presso la casa editrice Stylos nel 2004. Ha vinto il premio di poesia Arturo Massimi con la canzone *17anni*. Cantante, compositore e chitarrista della Rockband Antimateria, finalista a Monfalcone Pop Rock 2003. Ha scritto per la rivista «Mediajob» nel 2001, ma si è stufato presto.